

Hanno preso possesso all'alba delle villette assegnate dall'agenzia federale per la casa in un quartiere che respinge da 80 anni qualsiasi forma di integrazione razziale

I nuovi dirigenti nominati da Clinton «Sono finiti per sempre i tempi in cui il colore della pelle è decisivo per ottenere un'abitazione del governo»

Neri sotto scorta nel bunker bianco

In Texas la polizia insedia 4 famiglie nel regno del Ku Klux Klan

Prosegue la triste saga di Vidor, il bianco sobborgo texano che da 70 anni s'opponne a qualunque forma di integrazione razziale. All'alba di giovedì, sotto scorta armata, quattro appartamenti sono stati consegnati ad altrettanti inquilini neri. Altri precedenti tentativi erano stati frustrati da minacce e violenze che, sotto l'egida del KKK, avevano costretto i nuovi arrivati ad abbandonare il villaggio.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. È un sobborgo povero, Vidor, con un'antica timidezza tentato di rompere il confine esteso della Orange County - dove il Texas e la Louisiana s'incontrano - difende con rabbia e con successo quello che alcuni degli abitanti, sostenuti dal Ku Klux Klan, considerano la più preziosa e irrinunciabile delle sue ricchezze: la bianchissima omogeneità razziale che regna oltre la recinzione in metallo che, come un'antica muraglia, circonda le sue 74 squallide villette in legno e mattoni scuri. Alle 5,30 di giovedì, nell'oscurità delle ultime ombre della notte, quell'imprendibile forza ha subito un attacco che le autorità della HUD (Housing and Urban Development, un'agenzia federale grossomodo simile alle nostre IACP) sperano essere definitivo: accompagnati da una consistente scorta armata di poliziotti, quattro inquilini di pelle nera - tre donne ed un uomo, più sette bambini - hanno infatti preso possesso di altrettanti appartamenti.

Non è la prima volta che accade. Già nel 1980 un tribunale federale di Houston aveva emesso una sentenza che imponeva, a termini di legge, l'immediata «desegregazione» di Vidor. Ma nessuna autorità s'era premurata d'eseguire quell'ordine. È solo la scorsa primavera la HUD - allora an-



Un'immagine della manifestazione degli studenti francesi nel novembre scorso

già alla fine di settembre s'è personalmente recato a Vidor per lanciare una battaglia da lui considerata decisiva per l'immagine della sua agenzia. «Sono finiti per sempre - disse in quell'occasione - i tempi in cui ad un cittadino americano veniva negata una casa solo per il colore della sua pelle. Ed aveva aggiunto: «Siamo venuti qui per riportare equità e giustizia. E resterà tutto il tempo necessario. Sono certo che presto verrà il giorno in cui la gente di Vidor accoglierà i nuovi venuti, di qualunque razza o credo, con una semplice frase: accomodatevi. Benvenuti a Vidor, Texas.»

Ma lunga e feroce è la storia di discriminazione a Vidor. Ed il fatto che questa «storica svolta» abbia potuto compiersi soltanto al buio e sotto scorta armata non sembra indurre ad eccessivo ottimismo. Il problema infatti - sottolinea ieri il Times - non è solo convincere i bianchi ad aprire finalmente le porte del proprio quartiere. Il problema è, anche, convincere i neri a «far da capo» nella battaglia contro la discriminazione. Ciseros, a settembre, aveva dichiarato di voler portare a Vidor, per spezzare il cerchio del razzismo, almeno una ventina di famiglie nere delle contee di Beaumont, Orange e Port Arthur, selezionate da una «lista d'attesa» di 1300 nomi. Ma a conti fatti non ne ha trovate che quattro. Troppo poche, ancora, per cantare vittoria.

Minacce dall'Ecuador «Se punite Lorena 100 americani evirati»

MANASSAS (Virginia). Incalzata per oltre 5 ore dalla pubblica accusa, Lorena Bobbit, ha raccontato in lacrime l'odissea della sua relazione con il marito John Wayne Bobbit. Una testimonianza che ha commosso l'intera America. Agli occhi dei giurati, dei commentatori televisivi e dei milioni di americani che hanno seguito attoniti il dibattimento, la ragazza è apparsa assolutamente convincente.

Ieri, in favore di Lorena, sono scese in campo delle associazioni femministe equadoriane, la terra natale della ragazza. Le donne hanno lanciato un appello per la liberazione della loro conterranea minacciando, in caso di condanna, l'evirazione di cento turisti nord americani. «Per agire non attendiamo altro che il verdetto del tribunale di Manassas» ha dichiarato una donna alla sede dell'Alp di Quito in Ecuador a nome di molte associazioni femministe.

Lorena ha ricordato la drammatica notte di giugno in cui evirò il marito John Wayne. «Mi era saltato addosso, lo non volevo. Mi ha messo la mano sulla bocca perché non gridassi. Mi faceva male», ha dichiarato tra le lacrime la giovane. «Lui si è addormentato e io mi sono rivestita. Sono andata in cucina a bere un bicchier d'acqua. Ero piena di rabbia. La luce del frigorifero era accesa. E allora che ho visto il coltello». Lorena ha detto che «molti ricordi le si erano affollati nella mente». La prima volta che lui l'aveva costretta a un rapporto sessuale non voluto, le percosse subite, gli insulti: «Tutti fotografati nella mia mente». Il suo avvocato le ha chiesto se ricordasse di aver tagliato il pene al marito: «No, questo non lo ricordo», ha risposto lei con voce ferma. Secondo la difesa la ragazza ha agito in preda a un impulso irrefrenabile: l'evirazione di John Wayne Bobbit sarebbe stato l'atto finale in un regno di terrore instaurato in casa dal brutale consorte.

Se riconosciuta colpevole la ragazza rischia venti anni di reclusione e la deportazione dagli Usa per il reato di ferimento doloso. In novembre era stata la volta di John Wayne a trovarsi sul banco degli imputati: lei l'aveva accusato di stupro sotto il tetto coniugale, ma la giuria all'unanimità l'aveva assolto. Ieri gli stessi giurati hanno cambiato parere: «Anche allora pensavamo che fosse colpevole - ha dichiarato William Dogt, uno dei membri della giuria - ma non avevamo le prove per dimostrarlo perché il procuratore Paul Ebert, che adesso accusa Lorena, non aveva fatto abbastanza».

Lettere

«La custodia cautelare e le garanzie del singolo»

Cara Unità, prendo spunto dall'articolo pubblicato su l'Unità a firma di Sergio Palombani sulla custodia cautelare, per esprimere la mia opinione in merito, opinione di un cittadino che, seppur da breve tempo, opera nel campo della giustizia. E mi rivolgo all'Unità in quanto lo ritengo tra i più disponibili ad affrontare i problemi da diverse prospettive. In estrema sintesi, ritengo che ciò che si debba tener presente nel trattare e, soprattutto, nel legiferare su argomenti così delicati, sia il fatto che sarà sempre e comunque necessario contemperare le garanzie del singolo con le esigenze di tutela della società. È superfluo ricordare che la spaventosa lenitezza dell'amministrazione giudiziaria ingigantisce il problema, ma è altrettanto superfluo ricordare che anche se si riuscisse ad «andare a dibattimento» nel giro di pochi mesi dall'accertamento di una ipotesi di fatto-reato, precise norme che disciplinino l'istituto della custodia cautelare sarebbero comunque necessarie essendo necessario l'istituto stesso. A parer mio, l'impianto dell'attuale codice rappresenta sostanzialmente il minimo da cui non si può prescindere. Quale sia il tenore di queste norme che disciplinano le misure cautelari personali debbono essere interpretate non contro il singolo ma a tutela della società. 2) che, posto che l'irrogazione di una misura cautelare può essere nel giro di pochi giorni, posta nel nulla da un Collegio giudicante, viene difficile immaginare una soglia di applicabilità della custodia cautelare che prescinda dal reale pericolo di inquinamento delle prove, da reale pericolo di fuga o da reale pericolo di inquinamento del processo. E ciò al fine di una sentenza finale unanime giusta. Limitare la custodia cautelare a soli fini preventivi (cioè prevederla al solo fine di evitare la commissione di ulteriori reati), sarebbe a mio avviso iniquo, e falsamente garantista ed estremamente dannoso per la società. Pur prescindendo dal vizio logico insito nell'idea di utilizzare la custodia cautelare solo per evitare la commissione di ulteriori reati, quando ancora non è stato accertato se un reato sia stato commesso (niente è garantista di questo), di tutta evidenza che la custodia cautelare sarebbe inapplicabile nella quasi totalità dei crimini dei colletti bianchi che, in fin dei conti, sono quelli socialmente più pericolosi. Leggasi Tangentopoli e dintorni.

Prof. Giovanni Parenti Cecina (Livorno)

«Perché non la targa personale anche per le auto?»

Caro direttore, vorrei rivolgere, attraverso l'Unità, una domanda all'altissimo ministro dei Trasporti, on. Costa, che si mostra così sensibile alle esigenze degli utenti. La domanda è questa: perché non viene deciso di applicare anche alle larghe automobiliistiche la grande (eppur elementare) novità dell'introduzione della targa personale per i motori, cioè di una targa non «legata» al mezzo ma trasferibile da un mezzo all'altro, fermo restando che il proprietario del mezzo sia sempre lo stesso? Questo sistema della targa personale è applicato in vario modo in molti Paesi ad alta densità automobilistica: dagli Stati Uniti, dove è addirittura lo stesso automobilista a scegliersi la targa, alla Svizzera, dove gli uffici cantonali della motorizzazione pubblicano regolarmente un aereo libretto in cui, accanto al numero progressivo di ogni targa, c'è il nome del suo titolare (cioè che tra l'altro favorisce l'immediata identificazione dell'eventuale responsabile di un incidente). In Italia, invece, le abbiamo provate tutte, e tutte sono finite male: prima le cifre; poi le cifre e le lettere; quindi le lettere e le cifre; infine l'immediata abolizione della sigla provinciale e la sua sostituzione con un mix di cifre e lettere che provocherà pasticci d'ogni genere. Se la targa fosse invece personale, si ridurrebbe drasticamente la necessità di ricorrere a cifre sempre più alte e a combinazioni sempre più cervolistiche, e non si sarebbe costretti a sancire un primo elemento d'immediata identificazione come la sigla della provincia.

Mario Perantoni Sassari

«Quotidiani, settimanali e libri quando entreranno nella scuola?»

Caro direttore, pare che stiano per essere aperte le trattative sui nuovi contratti del pubblico impiego. Anche per la scuola, dunque, a quattro anni esatti dalla scadenza del precedente contratto. Si tratterà, per la parte economica, di adeguare gli stipendi all'inflazione. D'ora in avanti, per i 4 anni trascorsi, scardamocce o passato. Poca fiducia, al momento, anche per la parte normativa: non mi sembra che vi sia la consapevolezza culturale e politica per dare slancio alla scuola pubblica e alla formazione delle nuove generazioni (se il buon governo è il decreto mangia-classi del 9 agosto scorso...). Quindi è con consapevole disincanto che avanzo una proposta sulla base delle seguenti considerazioni: la scarsissima disponibilità finanziaria; la specificità del comparto scuola e, in questo, della figura docente; la necessità di un autoaggiornamento disciplinato, ma anche culturale nel senso più ampio; la non florida situazione dell'editoria e della stampa quotidiana in Italia. Dal momento che come tutti, ma con un dovere in più, gli insegnanti hanno l'obbligo di essere informati, aggiornati quotidianamente su ciò che accade per rispondere alle domande dei giovani.

Federico Blandini Roma

Ringraziamo questi lettori

Paola Chicò di Catania («Dai grandi come Martin Luther King, Kennedy, Gandhi, Falcone, Bollino ci viene la forza di battersi per creare una società realmente democratica e libera»); dr. Alessandro Tripi di Modena («Per decenni gente come i colpevoli riconosciuti da Mani pulite ha danneggiato l'Italia diffondendo la mentalità secondo cui non è importante sapere fare bene il proprio mestiere, ma procurarsi appoggi vari e illegali»); Donatella Corrao di Milano («È inutile ricordare il massacro degli ebrei se permettiamo che nella ex Jugoslavia i musulmani vengano uccisi, le loro donne violentate, rinchiusi nei campi di concentramento»); Marcello Bertini di Pisa («Domenica 2 gennaio la polizia non ha rimesso allo stadio alcuno striscione con svastiche e altri simboli nazisti. Era quello dei Rangers che ha come emblema il volto del Lazzarini»); Alessandro Checchi di Milano («Ho avuto modo di leggere l'assurda pubblicità ad uno degli psicofarmaci più pericolosi: il Prozac. Togliamolo di mezzo»).

IL COMMENTO

L'istruzione passione di Francia

JEAN RONY

Tre milioni e passa di disoccupati e una povertà sempre più visibile a occhio nudo danno luogo a uno slancio caritativo di grande ampiezza, ma non suscitano alcuna iniziativa politica. Sul terreno economico sociale, l'opinione pubblica appare profondamente incerta sulle soluzioni da adottare. Da qui il consenso «molle» di cui gode il capo del governo. In una parola, i francesi domani non scenderanno in piazza per esigere un rilancio dell'economia o un aumento generale dei salari. Saranno in piazza invece per la scuola pubblica. I grandi movimenti di popolo hanno bisogno di situazioni chiare, di opposizioni decise. Fino all'approvazione della legge in favore della scuola privata il governo Balladur aveva evitato di identificarsi in una metà della Francia contro l'altra. Sui problemi legati all'immigrazione e al diritto d'asilo, per esempio, aveva saputo apparire come l'interprete di aspirazioni chiaramente maggioritarie. Per la scuola è stato diverso. Il fatto è che la scuola è la passione francese per eccellenza. Una passione nata nel XVIII secolo, quando si elabora con i filosofi dei Lumi un senso comune che vede nell'istruzione dei più grande numero di cittadini la tappa necessaria per passare dalla preistoria alla storia. Questo ideale dell'istruzione per tutti si scontrò subito con l'opposizione determinata, accanita della Chiesa. L'opera scolastica della Rivoluzione francese fu innanzitutto un'opera di decristianizzazione, ispirata dalla necessità di rompere la concezione elitista della Chiesa. La quale teorizzava che non c'era niente di buono da attendersi dall'alberizzazione delle classi subalterne. E come se non bastasse, il clero esclu-

Il premier francese rinuncia a presentare la legge di riforma dopo il verdetto della Corte I laici confermano la mega-manifestazione di domani contro le sovvenzioni agli istituti privati

Ritirata di Balladur sulla scuola

Il governo Balladur lascia perdere, non riformulerà la sua proposta di legge per equiparare scuola pubblica e privata. È la prima conseguenza della sentenza della Corte costituzionale che ha invalidato la legge approvata in dicembre dalla destra. È confermata invece la megamanifestazione di domani a Parigi. Aveva carattere «difensivo», sarà invece «preventiva».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. No, Edouard Balladur non insisterà. Il suo governo si piega alla sentenza della Corte costituzionale. Non riproporrà alcuna revisione della legge Falloux, quella normativa che dal 1850 vieta agli enti locali di finanziare per più del 10 per cento gli istituti scolastici privati, cioè cattolici. Il blitz di dicembre è fallito, e il primo ministro ne prende atto. Non è un atteggiamento sorprendente. Balladur si era reso conto da un pezzo di aver fatto grossa. Vedeva già profilarsi un incubo la manifestazione di domani, un vero sussulto popolare, laico e repubblicano. Vedeva raggrupparsi un'opposizione che dal tema scolastico avrebbe potuto rapidamente scivolare in rivendicazione sociale. La sentenza della Corte, paradossalmente, è stata un sollievo anche per lui. Vero è che, tolto di mezzo l'oggetto del contendere, perde di senso anche la «presa di Parigi» prevista per domani. Ma gli organizzatori non mollano l'osso. Da «difensiva» che era, la manifestazione assumerà carattere «preventivo». Per dire a Balladur di non riprovarci, diceva ieri un responsabile della Fen, il grande sindacato degli insegnanti. Quanto ai socialisti, stanno attenti a quello che dicono. Nel senso che ogni strumentalizzazione politica sarebbe pericolosa, potrebbe rivoltargli contro. Quindi Michel Rocard sarà domani in prima fila, ma per la scuola laica e non per altro. È evidente che in cuor suo confida in un recupero di vitalità dell'opposizione. Le reazioni alla sentenza



Un'immagine della manifestazione degli studenti francesi nel novembre scorso

La Corte che ha invalidato la legge voluta da Balladur sono arrivate come se piovesse, il campo cattolico ha dato prova di calma e serenità. Ha parlato per tutti padre Cloupet, segretario generale dell'insegnamento cattolico: «Ho un profondo sentimento di rammarico - ha detto - esamineremo con attenzione il dispositivo della sentenza». Padre Cloupet aveva affermato in un'intervista a Le Monde che la Chiesa ha come mandato di proporre uno sguardo cristiano sul mondo, comprese la matematica e la fisica. Frase che aveva provocato reazioni preoccupate e sdegnate. Stava nascente un altro dibattito rovente, al quale la sentenza della Corte ha messo il silenziatore. Solievo e gioia nelle scuole pubbliche, soprattutto in quelle più esposte. Come al liceo Garcia Lorca di Seine Saint Denis, dove il 60 per cento degli studenti è straniero. O al liceo Paul Eluard, 2200 allievi di ventisei nazionalità diverse. Gli insegnanti sono in prima linea, e si erano sentiti traditi dall'equiparazione tra pubblico e privato. Il sentimento generale non è di opposizione alla scuola privata. Gli si riconosce diritto all'esistenza, ma si rivendica il primato del pubblico e del laico. «Perché - si chiede un insegnante - perché diavolo dovrei pagare con le mie tasse i muri di una scuola privata che non diventeranno mai patrimonio pubblico?». I sindacati affermano che nelle ultime settimane hanno registrato un improvviso aumento di richieste di tessere. E anche tra gli studenti, ridotti a discutere - quando va

Montalban colpevole di plagio Lo scrittore condannato «Ha copiato il Giulio Cesare dovrà dividere i profitti»

MADRID. Lo scrittore spagnolo Manuel Vazquez Montalban, autore di romanzi famosissimi come «I mari del Sud», «Assassino al comitato centrale» o «Gli uccelli di Bangkok» è stato condannato per plagio. Dovrà versare a Angel Luis Pujante, docente di filologia inglese all'università di Murcia, il 15 per cento dei profitti realizzati con il dramma «Giulio Cesare» commissionatogli dal centro drammatico nazionale spagnolo e messo in scena nel 1988. Il Tribunale di Murcia ha accertato, infatti, che lo scrittore ha copiato «in parte» il lavoro di Pujante, come dimostrano le coincidenze qualitativamente e quantitativamente significative fra il testo della sua opera e la traduzione di Pujante. Manuel Vazquez Montalban, raffinato intellettuale catalano noto anche per il suo forte impegno politico e sociale, è diventato famoso nel mondo per aver inventato, eroe dei suoi romanzi, il commissario Carvalho.